

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2077

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

0447

IL
FINTO PAGGIO

OVERO

A M A R E

E NON SAPERE A CHI

O P E R E T T A

Del Signor

FRANCESCO STRAMBOLI

Veneziano.



IN BOLOGNA, M. DC LXXXVI.

Per Gioseffo Longhi.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

V. D. Mauritius Giribaldus Cler.
 Reg. S. Pauli, & in Metro-
 politana S. Petri Bononiæ Pœ-
 nitentiarius pro Illustrissimo,
 & Reuerendissimo D. Iosepho
 Musotto Vicario Capitulari.

Reimprimatur.

Frater Ioseph Maria Notarius
 S. Officij Bononiæ de manda-
 to Patris Inquisitoris.

A 2

IN-

4
INTERLOCUTORI.

Celiandro Rè di Sardegna amante di Rotomilda.

Marchese Alfonso amante di Alessandra, Cugino di Celiandro.

Roberto vecchio Consigliere del Rè.

Pulcinella buffone del Rè.

Alessandra Primogenita del Rè di Sicilia.

Rotomilda sua Sorella in habito da Paggio, sotto nome di Forsenato.

Finocchietto Lacchè Romanesco d'Alessandra.

La Scena è Cagliari.

AT.

5
A T T O I.

SCENA PRIMA

Celiandro, Rotomilda in habito virile sotto nome di Forsenato.

Bosco.

Cel.

For.

Cel.



Pur pauento.

Non temete, ò Sig.

Non posso più temere, mentre mi veggio accompagnato da voi; il

valore dal vostro braccio mi hà ridata la vita.

For. Mia fortuna singolare fù il ritrovarmi à tempo di seruirla, se non mi inganno, siete voi?

Cel. Sono io.

For. Perdonatemi, Signore, se parlo con troppa libertà, siete voi?

Cel. Sono io, dico.

For. Il nobile sembiante della M.V. me ne assicura. Siete voi il Rè (ò Sire) il Rè della Sardegna?

Cel. Quello son io.

For. O che auventura!

A 3

Cel.

- Cel. O che sorte! come qui capitaste?
 For. Non lo ricercate, ò Rè, chiedete vna mia diuota actual seruitù, e farò appagato.
 Cel. Vi voglio per amico.
 For. Et io ambisco di esserui seruo.
 Cel. Mi haucte difesa la vita, della vita vi sono tenuto.
 For. Volsero le Stelle benefiche farmi questa gratia.
 Cel. Viddi in forse il mio viuere, se il vostro ardire non giungeua à tempo per difendermi da quel fiero Cigniale.
 For. Chi porta seco le quadrelle d'Amore non pauenta forza ferina, perche viuono anche le belue loggette all'amoroso impero.
 Cel. Che, siete amante?
 For. Pur troppo; oh Cielo!
 Cel. E doue è l'oggetto amato, se trà queste selue vi veggio forastiere al sembante?
 For. L'oggetto, che adoro è vicino.
 Cel. Vicino! fate che lo vegga, acciò in virtù del vostro merito possa accarezzarlo, e ben trattarlo.
 For. Voi, ò Sire, (mi scusi la M. V.) voi ò Sire dico, non haucte perfetta vista di vederlo.
 Cel. E' humano?

For.

- For. Quanto la M. V.
 Cel. E perche dunque non posso vederlo?
 Cel. Questo è impossibile: Non fanno queste Selue i cristalli proportionati per dimostraruelo.
 Cel. Non v'intendo.
 For. Con il tempo mi farò intendere.
 Cel. Chi siete voi?
 For. Vn mostro in amore.
 Cel. E' impossibile capirui.
 For. Non trattate Sire d'impossibilità, ch'io moro.
 Cel. Che posso far per voi?
 For. Accettarmi per seruo.
 Cel. Vi voglio per amico.
 For. Non ambisco tant'oltre.
 Cel. Disponete di me stesso.
 For. Datemi l'autorità.
 Cel. Ciò che accenaste esquiscasi.
 For. Bramo esser Paggio della M. V.
 Cel. Sarete mio Paggio, il più confidente.
 For. Hor sì che arriuo al Cielo di ogni pretesa delizia.
 Cel. Siete contento?
 For. Non saprei dalla benignità di V. M. desiderare cose maggiori.
 Cel. Poco chiedeste.
 For. Molto ottenni.
 Cel. Siete vn altro me stesso.

A 4

For.

For. Grande offerta.

Cel. Gran merito.

For. Son vostro, ò Sire?

Cel. Vi accetto: Come vi chiamate?

For. Forlenato è il mio nome.

Cel. L'opere non son da tale.

For. Ah che pur troppo io sono.

Cel. V'intendo perche amante, For-
lenato vi chiamate.

For. Qual mi sono vi obbedirò.

Cel. Qual vi siete vi onorerò.

For. Sento strepito di Cacciatori.

*Di dentro si suona vna Cornetta
da Caccia.*

Cel. Saranno i miei serui: cominciate la
vostra carica, & assistete alla mia per-
sona.

For. Più con l'anima, che con il corpo.

Cel. Siete molto affettuoso.

For. Perche sò i segreti d'amore.

SCENA SECONDA.

Roberto, Cacciatori, e detti.

Rob. **L**Odato il Cielo; pur riueggio
la M. V. Sire.

Cel. Hauete ragione di render grazie al
Cielo di trouarmi qual mi vedete, per-
che hora vna disgrazia minacciaua la
mia morte.

Rob,

Rob. Sire, tutto pauento, che hà ritro-
uato di sinistro?

Cel. Il desiderio di arriuare à quel Dai-
no veloce m'inuolò da vostr'occhi,
quando arriuato ad vn oscura mac-
chia perdutolo di vista, perdei quasi
me stesso, ero solo, e puido, e più mi
si augmentaua il terrore, quanto che
non vedeuo vestigi, che mi portassero
al sentiero per distrigarmi dall'intri-
cato bosco, mentre perplesso trà me
discorreuo il modo dello scampo, ec-
co che mi si auuenta vn Cigniale, dalla
cui rabbia compresi esser stato intigri-
to dalla caccia fattali da' miei Caccia-
tori. Mi viddi morto, Roberto, pal-
pitante il cuore, chiesi soccorso al Cie-
lo, le mie suppliche non fallirono.
Venne il Cigniale per offendermi, mi
pongo alla difesa nel miglior modo,
che mi concede il luogo. Questo con
il dente già stà per afferrarmi. Veg-
gio vna spada, che li trapassa il collo;
piglio animo, lo inuesto anch'io con
lo spiedo in vn occhio, mi scorgo
auanti questo valoroso, che mi auua-
lora, e per più obligarmi à piè mi sten-
de la Belua. Ripiglio lo smarrito spi-
rito, questo mi addita il sentiero,
quà con salute mi trouo. Gli chiedo
mi dica chi egli è, me lo niega; gli di-

A 5

man-

mando come si chiama, mi dice il suo nome esser Forsenato; gli soggiungo, che chieda quanto desia, mi risponde non pretender altro, che di seruirmi per Paggio. Io l'acetto, voi venite, mi richiedete de' miei successi, eccoueli appieno narrati.

Rob. Auuenturosa l'hora fù, che per noi capitò Forsenato in queste Selue. Come liberatore del mio Rè deuo (con buona gratia di V. M.) riuerirlo. Valoroso, che dalla simetria del bel viso, e dalla grand'indole, che in voi scorgo d'alti natali, vi stimo. Per i generosi vostri tratti, per l'operato così coraggiosamente in seruigio del mio Signore, vi prometto tutto il mio affetto; vi giuro tutto il mio possibile in seruirvi. Tenete per massima infallibile di hauer trovato in poc' hora per Signore vn Rè della Sardegna, ch'è il più generoso e compito Regnante del nostro secolo. Per Padre vn Roberto di Vallacchia, che son io, che con paterno amore, sicome hò nodrito fin hora il Rè, così in auenire darò il cibo proportionato a' vostri alti, e sollevati desiri, non m'ingannando al certo, che voi non siate grande, mentre portate la Maestà nel volto.

Fer. Signore non hò lingua sufficiente per

per rispondere à gli eccessi della sua cortesia. Il capitar qui fù mia fortuna l'acquistar per Signore vn Rè così celebre, fù grazia particolare, che si compia que compartirmi il Cielo: l'hauer luogo poi nell'affetto di V. E. stimo il condimento di ogni terrena delizia.

SCENA TERZA.

Pulcinella, e detti.

Pul. **V** Olchi, Paiesani, Biforchi, Pastori, Daini, Cierui, Lupi, e Bestie tutte, che me sentite, aiuto, soccorze.

Cel. Chi sarà questo, che chiama.

Rob. Pulcinella, il faceto della M. V.

Cel. Andategli vno dr voi incontro.

Rob. Non occorre, che l'habiamo vicino. Eccolo.

Pul. E' possibile cà allo tiempo d'hoggi di se troua così poca caretate, cà non solo non haggio trouato nesciuno, che me soccorra, mà ne meno cà me veda, e cà me sienta. Non haio mai viste selue le chiù mal creanzute de chesse. Manco male haio pure trouate le mie camerate. Addio, e buon giorno; sò che me l'hauite fatta, ab-

bandonareme nello meglio della Caccia. O ecco il Rè: me sprofonno alla Maieftate Vofta.

Cel. Ben venuto Pulcinella doue fei ftato fin' hora?

Pul. Songo ftato à casa dello Deauolo: haio vilto pe mè reuotato lo munno, e non faccio como me fia fcappato dalla vocca delli Lupi.

Cel. Si eh; ti fei intimorito?

Pul. Nò me fongo intimorito, mà intremuto de maniera, cà me pare d'effere paraliteco. Mà cò lecienza Sig. voglio parlareue en secreto, chi è quello bello Iouenotto cà ve ftinite à canto?

Cel. E' va mio Paggio.

Pul. No voftro Paggio?

Cel. Sì, mio Paggio.

Pul. Buona notte: velete comenciare à perdere lo credeto priefto.

Cel. E perche?

Pul. Perche comenciate à impicciareue con le frafche.

Cel. Eh, che lei sciocco; acquetati; voglio appunto deftinare te à feruirlo.

Pul. O chello farebbe pe me no nuouo malanno.

Cel. Perche malanno?

Pul. Pecche treciento feffantafei iuorne dell'anno, iffo me farebbe roppere lo cuollo treciento feffantalette.

Cel.

Cel. E da che comprendi quefto?

Pul. Eh cà canufco la bizzaria foia, e m'haue cera d'effere no bello mozzino.

Cel. Taci impertinente. Hai da feruirlo. Forfenato.

For. Mio Rè.

Pul. Forfenato fi chiamma?

Cel. Sì, Forfenato fi appella.

Pul. E chiffa è la vora, che no Forfenato me fà impazzeiare.

Cel. Quello fe chiama Pulcinella; è vn feruo, che mi è caro, sciocco, mà fedele. A voi lo dono, perche feruir vi facciate in ciò, che vi occorre.

For. Rendo infinire gratie à V. M. del dono, che non potrà effere tenuto da me che in preggio, mentre dalla fua real liberalità mi vien dato.

Pul. O la veo impicciata io.

Cel. Sarà bene far ritorno alla Città.

Rob. Beniffimo, Sire, tanto più che farà il Marchefe Alfonso tornato da Palermo, con l'aggiuftamento del fpofoalitio trà la M. V. e la Principessa Aleffandra Primogenita del Rè di Sicilia.

Cel. Già fi ftaua di punto alpettando. Andiamo. Roberto, vi fia à cuore Forfenato.

Rob. Non mancherò d'inuigilare per la pienezza de' tuoi gulti. Pulcinella affitti al tuo Padrone.

Pul.

Pul. Eccome cà, lo seruiraio de iorno,
e de notte.

For. Vieni, che farai da me sommamen-
te amato.

Pul. No me ne curo fare quarche spro-
puofeto.

SCENA QVARTA.

Marchese Alfonso, e Paggi.

Anticamera.

Alf. **P**Enfieri, oue vagando mi por-
tate? Cuore, che fai? Ani-
ma, doue voli? Qui stà Alfonso; e voi
sopra l'ali della disperatione ritornate
à Palermo sopra l'onde del Siculo ma-
re, senza saper doue, perche, il come?
O che strauaganze, che eccessi d'A-
more, che miserie della sventura. So-
no il primo favorito di Celiandro Rè
di Sardegna, sono il più suo confiden-
te, il suo più caro amico, anzi suo fra-
tello cugino. Morto il suo Genitore
del Diadema si cinge il crine. Il Sena-
to dolcemente lo violenta à pigliar
moglie. Trà le prime Principesse del-
l'Europa vien stimata Alessandra pri-
mogenita di Rombaldo Rè di Sicilia.
Sono eletto da Celiandro Ambascia-
tore.

tore à quella Maesta. Vado, l'otten-
go in Consorte per il mio Rè: mi li-
cenzio da quel Sire fouerchiamente
accarezzato: Vò à congedarmi da
Alessandra (oh Cielo) pene voi siete
più amare di quelle dell'Inferno. La
veggiò, l'ammiro, la contemplo, e in
vn medesimo tempo vedo, ammiro, e
contemplo il mio precipizio, la mia
perdra, la mia morte. Auuelenati
incendij mi circondano il cuore, la
ragione vacilla, e mi accorgo, che vi-
uo per il tormento. Deh pensieri
non mi tormentate più, cuore leuati
dagli affannosi dibattimenti; Anima
regolati con la prudenza, e ricordati
che quello, che viene dalla caccia, e
che ti viene incontro è il tuo Rè, per
la cui vita la vita antepor deui.

SCENA QVINTA.

Celiandro, Alfonso, Roberto, Forfenato.

Cel. **M**Archese Alfonso?

Alf. **M**A' voltri piedi humilmente
m'inchino.

Cel. Alzateui amico. Venite da Paler-
mo eh?

Alf. Si mio Sire, e con risposte vniformi
a' Reali desiri di V. M.

Cel.

Cel. Vi vidde volentieri Rombaldo?

Alf. Con maeltofo, e giuliuo fembian-
te m'accolse.

Cel. Gradì l'ambasciata fattali per no-
stra persona.

Alf. Mostrò sino all'anima gradirla.

Cel. Che risolse? che rispose?

Alf. Si chiamò auventurato in colloca-
re in matrimonio la Principessa Alef-
sandra sua figlia con la M. V. Gliela
concesse in Consorte, diede ordine,
perche regiamente fosse condotta, mi
arricchì di due gioielli inestimabili.

Complimentai con la Principessa, par-
tij, e credo che frà poco spatio di tem-
po sarà ella istessa con la sua nobil
presenza à consolare la M. V.

Cel. E' bella la Principessa?

Alf. La Natura fù prodiga in compar-
tirli tutte le leggiadre vaghezze.

Cel. E' manierosa?

Alf. Hà tratti lourahumani.

Cel. Graziosa.

Alf. Sembra l'istessa gratia. Sire, non
viddero gli occhi miei oggetto più va-
go, maniere più adorabili, gratia più
peregrina. Gli occhi son stelle, le
guancie rose, le labra rubini. Non
hò lingua, mio Rè per rappresentarui
bellezza tale.

Cel. Con molto affetto lodate la Prin-
cipessa.

Alf,

Alf. Deuo farlo, perche lo merita, e per-
che mi deue esser Regina.

Cel. Che ricchi gioielli vi donò Rom-
baldo.

Alf. Due ritrattini in oro tempestatì di
diamanti.

Cel. E di quali oggetti sono i ritratti?

Alf. L'vno è della Principessa Alessan-
dra, che deue esser Consorte di V. M.
e l'altro è dell'Infanta Rotomilda so-
rella della detta Principessa Alessan-
dra, che farà Cognata di voi, ò mio
Sire.

Cel. Il dono fattoui è pretioso, e nobi-
le; oue sono i ritratti, che desidero ve-
derli.

Alf. Ecco la M. V. serulta.

Cel. Di chi è questo?

Alf. Ah.

Cel. Sospirate?

Alf. Sono effetti di vn cuore adorante
vna beltà più che pregiata.

Cel. Di chi, dico, è questi?

Alf. Della Principessa Alessandra, che
farà mia Signora.

Cel. E vi diletta tanto questa beltà, che
esercitate parole di ossequio.

Alf. I Rè sono Signori de i voleri, e del-
le vite de' sudditi, perciò bisogna os-
sequiarli.

Cel. E' bella sì la Principessa. Orsù,
men-

mentre è mio l'Originale, è giusto anco habbia appresso di me il Ritratto. me lo concedete?

Alf. V. M. è padrone assoluto anche del mio arbitrio. Ben è vero, che tenuo caro quel Ritratto per esser di quella, che mi farà Signora.

Cel. Che, me lo date mal volentieri?

Alf. Nò mio Rè.

Cel. Sì, sì, m'accorgo, pigliatelo.

Alf. Lo dono alla M. V.

Cel. Io lo ridono à voi; vi seruirà per rammentarui, che questa è la vostra Regina. Quest'altro di chi è?

Alf. Come dilli alla M. V. è dell'Infanta Rotomilda.

Cel. Dell'Infanta Rotomilda? tanta bellezza regna in humana creatura? che vaghezza: che grazia, che brio, che leggiadria; occhi miei, che mirate? ò colori inanimati, voi mi rapite l'anima.

Alf. Il Rè vagheggia il Ritratto di Rotomilda, e vi si perde affatto. Cielo, Stelle, Amore, che farà.

Cel. Deue fiete Apelli, ò Zeusi: cedete, ò Elene, voi non dipingeste mai così bella; nè voi, ò Elene, arualte mai à tal perfettione di vaghezza. Se in Ritratto, ò bella Rotomilda, ti fai adorare, in originale come la passerà il for-

fortunato, che possa vederti? ò Amore, ò incendio, ò Alessandra, ò matrimonio, ò Rotomilda non mi cruciate più. Forsenato.

For. Mio Sire.

Cel. Non dico à voi; Forsenato son'io; Ritirateui.

For. Mi ritiro.

Cel. Non dico à voi, dico à gli altri, che si ritirino; mi siete troppo caro: restate, e resti il Marchese. Roberto andate à porre all'ordine le reali Pompe per riceuer la Principessa Alessandra.

Rob. Vado à seruire la M. V.

S C E N A S E S T A.

Rè, Alfonso, Forsenato.

Cel. Alfonso?

Alf. Signore.

Cel. Venirà presto la Principessa mia moglie?

Alf. Si attende à momenti.

Cel. E l'Infanta Rotomilda?

Alf. Resta à Palermo.

Cel. Oh Cielo, che sento. Andate per riceuer la Regina.

Alf. E porto meco il suo ritratto donatomi dalla sua Real munificenza eh?

Cel. Sì, sì ve lo dono, e in auvantaggio que-

questo, che mi resta di Rotomilda.

Alf. Vado dunque obediante ad aseguire i suoi Reali cenni.

Cel. Sì, sì, non perdetevi tempo.

Alf. O Cielo, che confusioni mi agitano il cuore.

Cel. O Cielo, che tormenti mi affliggono l'anima.

For. O Cielo, à che euenti mi hà condotto Amore.

SCENA SETTIMA.

Celiandro, Forsenato.

Cel. Forsenato?

For. Mio Sire.

Cel. Sapete che io sono Spolo?

For. Hora l'hò inteso.

Cel. O Cielo, come son tormentato.

For. E pure il sposalizio suole apportar allegrezze.

Cel. Questo Ritratto è la mia morte: se auanti lo tengo, m'incendia: Mà perche mi è caro più che il cuore à voi lo dò, perche me lo serbiate. Ammiratelo, adoratelo, custoditelo, perche questo è l'Idolo dell'anima mia.



SCE-

SCENA OTTAVA.

Forsenato solo.

H Ora sì, che io son Forsenato nò; mà Forsenato si alle strauaganze, che mi fa vedere Amore. Misera Rotomilda, infelice Infanta di Sicilia, sino dal mio oriente si conobbe la disgratia, che mi machinaua miserie, straggi, e ruuine. Nacqui secondogenita, perche io fossi à quella istessa, che è vscita dal medesimo vtero vassalla; non vietando le leggi l'heredità del Regno al nostro sesso. Cresciuta all'età nubile, vdi le nozze della Principessa mia sorella, e moteggiommi più volte il Genitore, che sarebbe stato bene, che trà Religiose Claustrali ritirata mi fosse, per non saper ritrouar Prencipe assoluto da darmegli in Consorte, nata suddita per legge di Regno Si tratta il matrimonio di Alessandra con Celiandro Rè di Mauritania. Mi chiama la Principessa al giardino, e tutta briosa, vagheggiando il ritratto di questi me lo mostra (dicendo) Infanta, mirate come son'io auuenturata. Questo è il Ritratto del Regnante mio Spolo: Può vedersi sopra la terra ogget-

getto più degno? con che maestà stanno queste porpore sparse sopra le guancie? con quel brio dell'occhio consolata. Che più? non vedete che freddo arde, che inanimato tormenta? Lascia presi il Ritratto in mano, e al primo sguardo, che in esso mandai, sentij correr mi per le vene vn gelo, che spargendomi i pallori nel volto, e bagnandomi di freddo sudore mi rese insensibile, e creduta dalla Principessa cadauere, portata dalle Dame sopra il letto, non fù penetrata de' miei malori la causa, mà stimata improuisa indisposizione. Restai accela di Celiandro: Amore mi fece risolvere: nascosi sotto virili spoglie il sesso femminile, e con perucca di capelli neri differenti alli miei dorati, per trasfigurarmi, fuggij dal Padre, posi la riputazione nell'altrui bocche, abbandonai il Regno, e solcati i disagi del mare, sconosciuta qui venni, oue l'anima dell'anima mia soggiorna. Màmiserà, e qual'inferno maggiore si può trouare di quello, che hora nel mio cuore alberga? Veggo Celiandro, se arsi hora incenerisco senza speme d'aita, poiche à momenti s'attende la Principessa, & ella sarà sua Sposa. Io perciò esclusa dalla sorte, fuggitiua, raminga, in disgratia
del

del Genitore, in esolo à gli huomini, senza aita, senza consiglio. O Cielo, che fai Rotomilda, che non ti dai la morte? Fermati cuor mio, e rammentati. che Amore è il più possente Numedel Cielo. Fai disperato quel caso, che per anco non è disperato. Non è per anco venuta Alessandra. Il Rè mi dà in riserua il suo Ritratto, e me non conoscendo chiama Idolo dell'anima sua. O miseria d'amanti, ecco la mia vita al fine, che si mantiene con il solito cibo della speranza. Speme, che appena germoglia, che inaridita resta. O pene amorose, ò troppo sensitui tormenti, non mi torturate, non mi cruciate più.

S C E N A N O N A.

Celiandro, Forfenato.

Cel. **P** Aggio amico?

For. **R**è, e Signore.

Cel. Doue haucte il Ritratto?

For. Tanto vicino al cuore, che non è possibil più.

Cel. Lo vedeste?

For. Sì mio Sire.

Cel. Che ne dite di tanta beltà?

For. Quello, che si mira con occhio in-
na-

namorato non può che esser bello.

Cel. E' vero che ciò, che si mira con occhio innamorato è bello, mà non mi negarete, che le parti della bellezza si fanno far conoscere per belle anco da gli occhi, che innamorati uon sono. Vorrete forse dire, che il Ritratto di Rotomilda non è totalmente perfetto, e per conseguenza, Rotomilda non è totalmente bella?

For. Farei torto al supremo giudicio della M. V. se io ciò dir presumessi. E' bella l'Infanta, mà più infelice.

Cel. Come sapete che Rotomilda sia infelice?

For. Hebbi fortuna di vederla.

Cel. Hauete veduta l'Infanta?

For. Sì mio Sire.

Cel. Auuenturato voi; darei la metà del mio Regno per vederla: restarei priuato Caualiere per seruirla.

For. Tanto l'amate?

Cel. O Cielo, se l'adoro.

For. Come ve ne inuaghiste?

Cel. Nel vedere il suo Ritratto.

For. Così vehemente fù il vostro fuoco?

Cel. Amor pigmeo in breue diuene gigante.

For. Fiamma di paglia presto auuampa, e subito s'annida.

Cel. La felce mai lascia il fuoco.

For.

For. Fauille non abbrugiano.

Cel. E pure mi ardonno.

For. Sire concedetemi vna gratia.

Cel. E che posso negarui?

For. Datemi licenza che libero parli?

Cel. Mi apportate con ciò consolatione; parlate liberamente.

For. V. M. non è Spolo?

Cel. Sì.

For. La Principessa Alessandra non s'aspetta di punto in punto?

Cel. E' vero.

For. Venuta che sia, non è obligata darli la fede maritale?

Cel. Forsenato, mi vuoi far vaneggiare.

For. O Cielo, tocco inl viuo eh?

Cel. O Cielo, mi arriua sti fino al cuore.

For. Se haueste vicina Rotomilda, che fareste?

Cel. Non più, che mi uccidi.

For. Ohimè son morto. Sire, vna mancanza di cuore mi chiama à ritirarmi. Renete il Ritratto di Rotomilda, e figurandoui nell'idea d'hauerla vicina, consolateui già che essa inconsolabile resta.

via.

Cel. Per più augumentarmi nel seno le fiamme Forsenato mi dà il Ritratto di Rotomilda, per più lasciarmi afflitto da me s'inuola. Che io viua senza Rotomilda non è possibile, che io manchi

Il Finto Paggio,

B

ad

a d Alessandria , ciò non deuo , che io mi auuicini alla morte, questo può essere .

SCENA DECIMA .

Roberto , Celiandro .

Rob. **S**ire, arriua la Principeffa Alessandra .

Cel. Oh Cielo, che sento !

For. V. M. Stà molto solleuato con l'animo : qual improuisa turbatione la tiene inquieta ? La Spola arriua , lei si confonde ? Forse la suprema gioia è origine di questi torbidi effetti nella sua Real Persona .

Cel. Hora infelice, punto infausto . Pazienza Cielo , pazienza .

Rob. Sire, conuiene andare à riccuerla .

Cel. E non si può far di meno ?

Rob. Come di meno ?

Cel. Andate . Vengo .

Rob. Vado, e l'attendo .

Via.

Cel. Forfenato ?

SCENA VNDECIMA .

Forfenato , Celiandro .

For. **S**ire .

Cel. **S**E' venuta Alessandra .

For.

For. La vostra Conforte .

Cel. Oh Cielo ! Che hora non hò tempo di consigliarmi con voi .

For. Vi consigliarete quando non sarete più à tempo .

Cel. E all' hora morirò .

For. E morirò ancor io .

Cel. Tanto m' amate ?

For. Quanto l' anima .

Cel. O che affettuoso Paggio .

For. O che auuenturato amante .

Cel. Non è per anco tramontato il Sole .

For. Voglia il Cielo che con il suo tramonto, non tramonti anco l' amore, che à Rotomilda portate .

Cel. Che , hauete gusto che ami Rotomilda ?

For. Altro di più non bramo .

Cel. E' disperato il calo .

For. Meno di quello si crede la M. V. .

Cel. O Cielo , che dite Forfenato .

SCENA DVODECIMA .

Roberto , e detti .

Rob. **S**ire, la Principeffa è già smontata al porto , non vi è tempo da perdere, porta seco il Regno della Sicilia .

Cel. Si vengo Roberto . Forfenato con-

B

2

ser-

feruate il Ritratto. Addio, ci ripar-
laremos. *ria.*

For. Alessandra è venuta. Il Rè vâ ad
incontrarla. Io disperata vado ad essere
delle mie sventure misera spettatrice.

SCENA DECIMATERZA.

Finocchietto, Pulcinella.

Cortile.

Fin. **A**L zangue de la nquintana che
chi no more se reuede.

Pul. E' lo vero : mà pe quale capriccio
te ne issi.

Fil. Te dirrò. M'era venuto en puzza
de serui più quel Corteggiano primo,
che era così spelato, che pareua il Rè
de' Lesinnanti, e se bè m'armaua, che
con di, che lui poteua assai col Rè, e
che gli voleua bene assai, pe me però
non faceua, e sai se me ce trattieneuo
vn altr'anno io sballauo Etico, sicuro
sballauo, perche hò saputo adesso, che
poi è sballato tifico lui.

Pul. Buoi cà tè dica. cà chesta creo sia la
muorte de tutte li Cortisani : pecche
lo viento dell'ambitione belenoso, e
pascennoisce isse de chelto, sen ce n'ie-
stoliscano le pormune, e schiattano di

ma-

malo sottilo. Mà che buona fortuna
accattalti fuora.

Fin. Bonissima, perche me mettesti con
certe Dame in Corte, che spesso mi fa-
ceuano trottâ con carche ambasciati-
na amorosa: e io magnauo da dui ga-
nasse. Me refonneua la Dama, e me re-
fonneua el Cavaliero, e così à poco à
poco incominzai à acquistâ credito,
che me sò abbuscato delli lugagni.

Pul. Sì, mà te si puosto no brutto me-
stiero.

Fin. Come brutto?

Pul. Fare lo rapportatore amoroso, e te
pare poco ch?

Fin. Eh che tû non peschi : Sappi, che
questo è'l più nobile de tutti l'altri.
Dimme vn poco. La Nobiltà, non è
più nobile della plebe?

Pul. Securo.

Fil. O bene. In questo mestiero se ser-
ue la nobiltà, e no la plebe.

Pul. Tû dice tanto buono, cà me vene
golio da fareme tale ancor'io pezi.

Fin. Lo feci vedè en' cannela al Medico
del Rè di Palermo, che era vn Ciospo
che pareua e'l bisauo de Galeno. Vn
giorno innanzi à S.M. ce desputai, e
gli feci confessa, che io ero più nobile
del Medico.

Pul. Haio gusto de saperela.

B 3

Pul.

Pul. Ragagnai, che el Medico guariva ogni male; mi quando era toccato el cuore, la medicina non arriuava de nista pe sanallo. Mà che io guarivo el cuore spuncic to dalle faette d'Amore, e che essenno il cuore il più nobile d'ogni altro membro; più degno di lode ero io, che sapeuo guarillo, del Medico che de sanallo de tauarre gliè cascaua l'animo.

Pul. Buono, buono: tù si vno Dottore. Mà cò chi sei benuto à cà?

Fin. Con queste Gnore Cortegiane della Principessa, che farà Regina.

Pul. Che se fa en Paliermo?

Fin. Se crepa de sanità.

Pul. Comme stauì alliecro en quella Corte?

Fin. Tanto quanto.

Pul. Starimmo alliecre ancora nui.

Fin. Che è di Argentina?

Pul. Chi, la Iardiniera?

Fin. Sì quella.

Pul. E' martinata.

Fin. O giuro à dina. E chi se l'hà pigliata.

Pul. No cierto melsè Cornelio, che m'haue passato la coratella, mà lassame ire, cà nò vorria cà lo Patrone me chiamasse.

Fin. Chi è il tuo Patrone?

Pul.

Pul. No pollastrotto.

Fin. O bono, bono: t'hò pescato; addio.

Pul. Addio.

SCENA DECIMAQUARTA.

Celiandro, Alessandra, Alfonso, Roberto, Forfenato.

Anticamera.

Cel. S'ieda la M. V.

Al. Vi obedisco mio Rè.

Cel. Mi fa grazia V. M. Duolmi, che il Prencipe Filiberto suo Zio, che l'hà accompagnata, non habbia volsuto trattenerfi.

Al. Deue la M. V. scusarlo, e compartirlo, perche essendo Generalissimo delle Galere di Sicilia, e venendo li contorni del Faro infestati dalle Barbaresche d'Algeri, è stato necessitato subito partirsi.

Cel. Il suo valore non può stare ristretto nelle clausure della Reggia. Come vi hà trauagliata il mare, ò Regina?

For. Regina l'appella! Forfenato infelice, già disperate sono le mie speranze.

Al. Non molto, ò Sire, quasi che l'onde

B

4

mi

mi portassero riuerente ossequio, come cosa di V. M.

Cel. Rispettauano forsi i maritimi flutti la vostra suprema bellezza.

For. Bella la chiama, & io non moro?

Alf. Alessandra d'altri, & io pur viuo?

Cel. Roberto?

Rob. Sire.

Cel. Che far deggio?

Rob. Isposarui hora con la Principessa.

Cel. E perche hora.

Rob. Perche sono all'ordine le regie cerimonie per celebrarsi i Sponsali, e deteriorarebbe la riputatione della Principessa, se pernotasse nelle stanze Reggie priua del nome di Moglie.

Cel. Come siete sofisticco. Alfonso?

Alf. Mio Rè.

Cel. Consigliatemi: è necessità, che mi sposi hor hora con la Principessa' Alessandra.

Alf. Sire Nò. Anzi essendo languida per i disagi patiti nel viaggio fatto da Palermo à Cagliari, deue la Maestà Vostra dargli tempo di rifocillarsi i spiriti vitali.

Cel. Voi siete vn ottimo Consigliere. Roberto?

Rob. Eccomi dalla M. V. che comanda?

Cel.

Cel. La Regina hà partita nel viaggio; però si può differire la cerimonia, dello Sposalizio fino à tanto che si ristauri.

Rob. Anzi si deue consolarla, isposandola, e poi lasciarla godere il riposo fino che parerà alla M. V.

Al. Sire, turbata mi veggio.

Cel. Il Regnare suole apportar turbatione.

Rob. Si ricordi la M. V. che la Principessa Alessandra è herede del Regno della Sicilia.

Cel. La Dote è grande: mà molto più è maggiore l'amore, che mi trafigge il cuore. V. M. farà mia Sposa.

For. O che coltello, che mi trapassa l'anima.

Cel. L'isposarla ad vn ratto.

For. Vuole il Ritratto? Eccolo à V. M.

Cel. Oh Cielo, non più tormenti. Non mi par bene hauendo sofferto i disagi di vn sì lungo viaggio.

Al. Il Sole, quando co' suoi raggi riscalda i fiori dalla grandine calpestatì, li ritorna subito nel suo primiero, e leggiadro essere. V. M. è vn Sole, che con i raggi della sua bellezza hauendomi riscaldata l'anima, m'hà ristaurata da tutti i sofferti disagi: sì che son ben io habile ad assistere alle da

B 5

me

me sospirate cerimonie de' nostri Sponsali.

Cel. Ah, che non posso più.

Rob. Risolutione mio Rè. Vi sia à cuore la Real riputatione. Non mancano i Rè di sua parola à gli altri Rè.

Cel. Hauete ragione Roberto. Vorrei differir, per vn poco almeno, questo matrimonio.

Rob. Voi trattate d'vn impossibile, ò Sire.

Cel. D'vn impossibile dunque tratto?

For. Il Ritratto: eccolo à V. M.

Cel. Oh Cielo, che precipizij.

Reb. Venga in se stesso la M. S.

Al. Sire. l' hora si fa tarda, vogliamo andare al Tempio?

Cel. Sì mia Signora.

For. Ohimè son morta.

Al. Porgo la destra alla M. V. per vnirgliela al luogo destinato con il cuore.

Cel. Vi seruo, ò Regina.

For. Oh Amore, come m'hai tradito.

Alf. Prouerò l'ultimo scampo. Fermateui Signore.

Cel. Che volete Alfonso?

Alf. Si deue differir questo Sposalitio.

Cel. Ben volentieri, perche?

Alf. Hoggi appunto è il giorno, che termina l'anno, che la gloriosa me-

moria di Ferramonte suo Genitore mandò l'alma all'Empireo.

Cel. Sì, hauete ragione. V. M. mi scusi. Il giorno, che il cuor mio agonizzar deue nell'essequie, non può assistere alle delizie de' Sponsali.

For. Cuor mio respira, e spera. *via.*

Alf. Fin che vi è spirto, vi è speme.

Rob. Che consiglio inaudito.

Cel. Hora vengo con la M. V. tutto contento.

Al. L'inuentare à bel principio l'essequie, pare che s'apprestino i funerali a' miei amori.

Fine dell' Atto Primo.

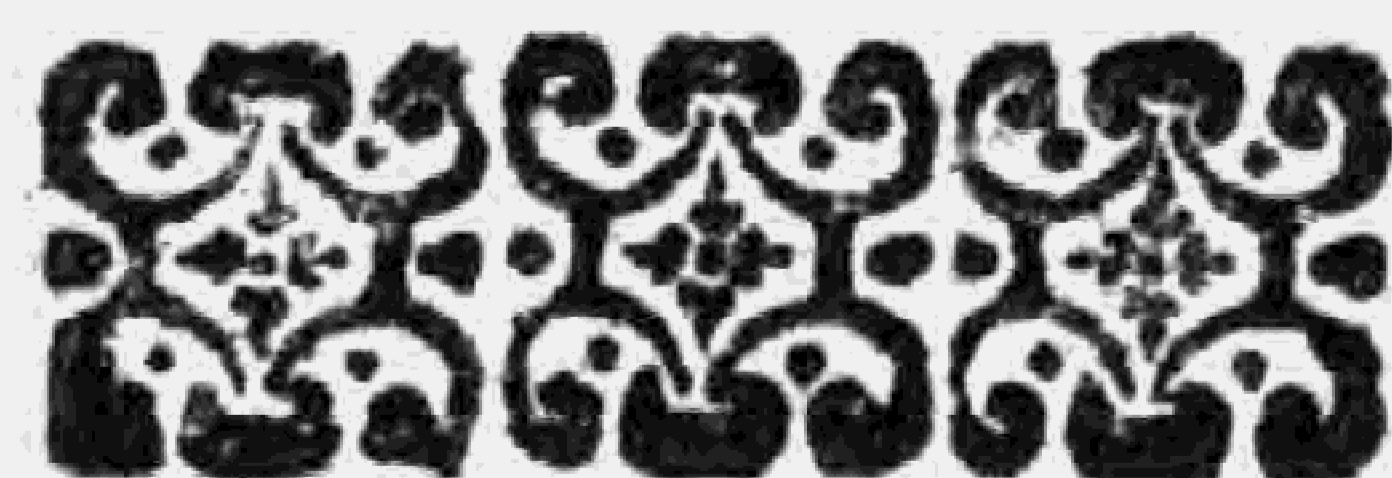
A T T O II.

SCENA PRIMA

Alfonso solo.



Misero Alfonso, à quai precipizj ti porta Amore? alla perdita della vita egli mi porta. O Alessandra, appena in te fissai lo sguardo, che restò il mio cuore arso, & incenerito. Il mio male non hà scampo, nè qui veggio luogo da potere addolcire, non che in tutto, in minima parte l'amoroso mio incendio. Alessandra è del Rè. Il differirsi il suo spozalizio non lo toglie. Io amo, & amo senza corrispondenza, e per maggior mio tormento non hò con chi confidarmi. Mà ecco il Paggio fauorito del Rè.



SCE-

SCENA SECONDA.

Alfonso, Forsenato.

For. **O**H Amore, che in sembianza di delizie apporti pene d'inferno.

Alf. Gentil Forsenato, sento, che ti quereli d'Amore.

For. Perche amo senza speme.

Alf. Io pure ardo priuo di essa.

For. Ah che il mio precipizio troppo è grande.

Alf. Sono maggiori le mie rouine.

For. Oh che non posso parlare.

Alf. Oh Cielo conuien ch'io taccia.

For. Amo chi farà d'altri.

Alf. Adoro chi d'altro esser deue.

For. Chi amate, ò Signore, se è lecito il dirlo?

Alf. Amo vn Ritratto, perche mi è tolto l'Originale.

For. Io ardo per vn'Originale, che adora vn Ritratto.

Alf. O che amori confusi!

For. O che affetti itrauaganti! Dal dirmi però che amate vn Ritratto, ò Signore, hò scoperto il vostro fuoco.

Alf. Ah Cielo, non mi tormentate. Amo, è vero; mà habbi à sapere, ò

For-

Forfenato, che io non pretendo; però in Amore dilpero.

For. E perche dilperate?

Alf. Perche m'ostano impossibili.

For. *da parte.* Amore, ti dipingono cieco, mà ci vedi più d'vn Argo, mi facesti ardita in lasciare la Reggia. m'impennasti l'ali à i piedi per trovare l'Amante: dammi cuore, e svegliami quegli alti pensieri, che nell'intelletto io porto; aiutami à trarli all'amoroso fine. Non manca spirto à chi sa amare. Alle mani Rotomilda. In così gran cimento, ò si vinca, ò si perda la vita. Marchese Alfonso?

Alf. Che mi comandi?

For. Smascheriamoci.

Alf. Ben volentieri.

For. Confidateui.

Alf. Far lo deuo, che il tuo nobil sembiante non può ingannarmi.

For. Son d'alti natali; hò vn cuor magnanimo nel petto.

Alf. Però non dubito.

For. Da gli affetti, da i moti, e dalle agitationi, e parole. vi trouo Amante di Alessandra destinata per moglie al Rè.

Alf. E chi può negarlo, Mà...

For. Mà che?

Alf

Alf. Oh Cielo, questo è il mio tormento. E' disperato il caso.

For. Nò, ò mio Sig. E se à me dasse l'animo che Alessandra fosse vostra?

Alf. Ohimè, che dici? e il Rè?

For. Con gusto di Sua Maestà.

Alf. Non più, che il cuore mi si stempra per dolcezza.

For. Qui fate presto ritorno: tacete, e confidateui.

Alf. Qui presto tornerò, tacerò, e in te confido.

For. Ordisco la tela, se la morte non mi recide lo stame, tirarò à fine tutto l'intreccio d'amore.

SCENA TERZA.

Celiandro, Forfenato.

Cel. **E** Così, misero, penar deggio senza speranza alcuna. Hò tributarij i Regni, ed io deuo esser vassallo di vna bellezza, che non sò che sia, sol per vn Ritratto! Posso dir di amare, e non sapere a chi. Sò che è Rotomilda, mà lo sò per vn pezzo d'argento, che me lo dimostra. O infelicità del mio stato. Forfenato?

For. Sire.

Cel.

Cel. Mitrouo nel baratro delle disperationi.

For. Che disperationi: Vn petto Regio si perde d'animo?

Cel. E come non deuo perdermi d'animo, se veggio per me dileguata ogni speranza?

For. Chi amate, ò mio Rè.

Cel. Non sò chi: Vn Ritratto mi dice, che è Rotomilda.

For. Chi è Rotomilda?

Cel. Vna Principessa.

For. Come ve ne fiete innamorato?

Cel. Per vn Ritratto.

For. Voi amate, e non sapete chi?

Cel. Non sò chi, e pure sò che.

For. Che occorre amare vn Ritratto, se si hà l'Originale ne gli occhi.

Cel. Hò l'Originale ne gli occhi della mente.

For. Già m'accorgo, che i lumi cerporei son ciechi.

Cel. Ciechi sono, perche hò lontano l'amato oggetto.

For. Non è lontana quella cosa, che si hà auanti.

Cel. Auanti del cuore, è vero.

For. Parliamo d'altro. Io però confesso d'amar la M.V. al pari della propria vita.

Cel. Già me ne auueggio,

For.

For. Deuo perciò incontrare ogni suo gusto.

Cel. O mio caro Forsenato.

For. Volete Rotomilda, ò Rè?

Cel. O Cielo non mi beffate.

For. Io beffar la Maestà Vostra, guardami il Cielo.

Cel. E doue è ella?

For. Qui.

Cel. Qui?

For. Sì, mio Sire.

Cel. Ohimè non la veggio.

For. La vedete?

Cel. Forsenato, tù mi vuoi far impazzire.

For. Horsù non più. Volete veder Rotomilda?

Cel. Altro non bramo.

For. A me da l'animo, ò Sire di farui venire auanti Rotomilda, sì che con essa potrete in amorosi discorsi passar l'hore insieme, con patto però che la Maestà Vostra non tenti, ò violenti cosa alcuna illecita, altrimenti si partirà subito dalla Vostra Real presenza, senza sperare di poter più riuenderla.

Cel. Guardami il Cielo, Forsenato. Se di questo mi fai grazia; disponi à tuo arbitrio di mia persona. Mà come, doue, e quando haurò io tal fortuna?

For.

For. Date ordine, ò Sire, che alla mezza notte ogn'vno sia ritirato, e che non vi sia chi ardisca nè di entrare, nè di auvicinarsi alle vostre stanze, delle quali lascerete l'uscio tra aperto, che introdurrò Rotomilda dalla M. V.

Cel. O Forlenato anima mia.

For. Ben potete chiamarmi anima vostra, perche sono il vostro cuore.

Cel. Che far deggio?

For. Eseguire qual tanto che hò detto à Vostra Maestà.

Cel. Vado per obbedire.

For. Resto trà le confusioni. Che non può, che non sà Amore; Scaltra hò già appreso le sue lettioni, intesi i suoi dogmi. Fortuna aiutami. Che sarà? Ecco Alessandra.

SCENA QVARTA.

Alessandra, Forlenato.

Al. **M**Esta mi tormento; Son Regina senza Regno, Ion Sposa senza Marito. Oh Cielo, che strani accidenti son questi! Forlenato?

For. Gran Signora.

Al. Dou'è il Rè?

For. Oh Cielo; e Sua Maestà doue non dourebbe essere.

Al.

Al. Come.

For. Io non posso fingere. Hò compassione della M. V. deuo parlarli liberamente.

Al. Si Forlenato, non mi nascondete la verità: liberatemi dall'affanno, che io sento con l'iscoprirmi l'origine de' miei dolori, e sperate generosa mercede.

For. Già che alcuno non mi osserua, auuiferò la M. V. del tutto, e li proporrò il rimedio valeuole per restare affatto contenta con lecite, e douute sodisfattioni. Vna Dama grande di questo Regno s'inuaghi del Rè; mà vedendo che egli non inclinaua a' suoi amorosi affetti con grata corrispondenza; risolse di farsi amare con violenza. Tratteneuasi qui in Corte donna di età canuta, sagace, e di strauaganti pensieri, con la quale coonfidatafi questa Dama, ne ottenne certo miliardo sacco, con il quale violentò il Rè ad amarla à segno tale, che non farà per lasciarla, nè inuaghire d'altrui, se con altra donna secretamente non parla, e porge la destra. Questo io lo sò, perche sono il confidente di queste pratiche amorose. Se la Maestà Vostra farà à mio senno, spezzaremo questo incanto, il Rè tornerà in
se

se stesso, e la Maestà Vostra resterà contenta.

Al. O caro Forfenato, e quando mai scioglierò le grandi obligationi, che io ti tengo; disponi di me: consigliami, eccomi pronta a' tuoi cenni. Rompa si quest' incanto, si consoli Alessandra.

For. La Maestà Vostra farà così. Verrò di notte a farli cenno, l'introdurrò nella stanza, oue è solita venire la Dama, essendo io quello, che vò a chiamarla. Venirà il Rè, si crederà trouar quella, trouerà voi, li darete la destra, vi prometterà la parola, e così si guasteranno gl'incanti, e farete Sposa felice.

Al. Amatissimo Forfenato, diuengo per troppa dolcezza Forfenata anch'io. All'hora impostami starò vigilante attendendoti.

For. Vada felicemente la Maestà Vostra; ò che imbrogli amorosi: hor si che non mi marauiglio che Amor sia fanciullo, mentre a si grandi opre vna Donzella accinge.



SCE-

SCENA QUINTA.

Pulcinella, e poi Finocchietto con trappola.

Pul. **B**Enga lo cancaro alle Caccie, e à quanti hanno voglia de andare cacciano tutto lo iorno pe dare gusto, e spasso à *ssi Rè, à ssi Duchi, à ssi Marchisi*. Io sonco tanto stracco, cà non me reio en pede, e no faccio s'è lo suonno patuto, ò chilla cà se chamma la soriella della piccinina. Hora siasemo chello cà se bolle, me boglio passare no poco la malenconia co chesta outra sorte de caccia, e se lo Patrone vò cenare, ceni da ped'isso. Misce, misce, psi, psi, psi.

Fin. Questo è Pulcinella cò na trappola, che c'è el forcio dentro: al zangue de mi nonno, che ghe lo voglio fà scappà, ghe lo voglio. Miauo, miauo, miauo, miauo.

Pul. Chesto è no gatto molto gruosso, hà nà bociona, che pare no castrato. Misce, misce, misce.

Fin. O che gusto, voglio fà la voce piccinina. Gnagnau, gnagnau, gnagnau.

Pul. Securo, securo cà chesta, ch' hà respusto

spuſto mò, deue eſſe la femmena ;
Miscella, miscella, miscella .

Fin. O che ſcialo , me voglio piglià vn
pò più ſpaſſo , e poi metteli paura , e
cardimela via . Mio, mimio, mimio,
mio .

Pul. O brauo affè : cheſta è na gatta fe-
gliata cà ſento miaolare li gattili pic-
cirilli ancora . Miſce, miſce , benite à
cà, doue ſite ?

Fin. O che guſto, ò che guſto , mò mò
te ne accorgerai . Gnaragnaù, gnara-
gnaù, gnaragnaù .

Pul. Buonanotte , lloco 'n ce ne ſtan-
no n'eſſerceto pe ſte Antecamore .

Fin. Miamio o o, maragnauo o , vrf,
mia, mia, vrf maoo o, vrf .

Pul. O cà n'cè friſco vè . Securo, secu-
ro cà ſe cornute ieranno en amore .
Iate n' sù le titte à fare l'amore sbrego-
gnate , che tanto lo ſorcio me lo man-
cio io arroſtuto .

Fin. Mò glie la ſono, e glie lo fò ſcappà ;
graf graf, graf .

*Li vâ per di dietro pecorone , e li graſſia
le gambe , e Pulcinella ſi fâ cadere il
moccòlo, e la trappola, e ſpaurito fug-
ge via .*



SCE-

SCENA SESTA.

Forsenato ſolo .

HO' condotto Aleſſandra in vna
ſtanza, oue attende, da me ingan-
nata , il preteſo Rè . A gran fatti mi
accinge Amore . Vorrei vedere il
Marcheſe . Già la notte s' inuiſcera
nelle tenebre , e ſtante gli ordini del
Rè ogn'vno è ritirato .

SCENA SETTIMA.

Alfonſo , Forsenato .

Alf. **C**On tremante piede , e cuore
palpitante nel petto, vengo à
trouare , conforme l'appuntamento ,
Forsenato il Paggio fauorito di S. M.
O Amore , in che laberinti perdi le
mie ragioni .

For. Zi, zi .

Alf. Zi, zi .

For. Siete voi , Signore ?

Alf. Forsenato ?

For. Marcheſe ?

Alf. Eccomi .

For. Datemi la mano .

For.

Alf. Obedisco.

For. Perché tremate?

Alf. Chi ama teme.

For. Amanle timido non ottiene ciò, che desidera.

Alf. Voi mi confondete.

For. Non dubitate, venite.

Alf. Vengo, mà mi par molto difficile la strada.

For. La speme del premio lopera ogni fatica.

Alf. Voi siete vn Forsenato, che sapete far Forsenati gli Amanti.

SCENA OTTAVA.

*Pulcinella con Chitarrino,
e poi Finocchietto.*

Cortile.

Pul. **N** Zomma lo nnamorato se hê è nutto, e scuro commo lo Deauolo, se siente sempre no certo tricche, tracche allo core. Io mò faccio commo vsano tutte sse Cortesane, che quanno allo tiniello n' c'è poco da manciare, se bà à passare la fame cò lo Chitarrino. Pah! è pure la gran cosa lo stare en Corte! Quan-

no

no lo Cortesano entra en Corte la prima lettiune cà piglia è chesta. Che ne la bettola se ne bà lo preterito, se ioca tutto lo presiente, e poi se reduce à manciare sù lo foturo, che è la paca, ch'hà da terare. Mà lassamo sse ruotala scase, e fia commo se sia. Sò benuto loco tutto raggia amorusa pe cantare n' ottauia à chesta cornutiella d'Argentina, che aslo Cortille n' c'haueua feneltriella pe doue lo loco manna lo pranzo à mescè Cornelio marito foio. Hora accotdammo lo Stromiento. *Canta, e suona.*

*Quanno l'ancielle portaranno zuccole,
E sù pe l'aria voleranno Yusufali,
Le rose, e giglie produrrann vuruoccole,
E le rannocchi soneranno i ciufoli;
Diunteranno zucche le carciuofole,
Nicra la neue, e ianchi i taratufoli,
Le ricche zapperanno la cecoria,
Prima che de voi pierda la memoria!*

Fin. Questo, che canta è Pulcinella, pel corpo stommaco, che glie voglio fà vna burla più bella de quella del forcio, e glie la voglio fà come vâ fatta.

Pul. Me pare de senti remenà lo sportello.
Il Finto Paggio, C t:cl

tiello della fenestriella, lassame posà lo chitarrino ped essere più liesto. Eh zi, zi? eh si Argentina? zi, zi? Icenni à bascio. Eh zi, zi, io no te veo, fatte più en fora. Addoue si? Ielce ccà? No respunne? zi zi. Si Argentina? bene meo? fatte à bere? si buono cà no responne nullo: piaccia allo Cielo, che chillo romore no sia stato quarche gatto de chille cà me sgrafignorono le gamme. Lassame repigliare lo chitarrino, e annaremene. Mà non lo truouo, addoue si che hai puosto le pede? vene ccà, ò buono; è meglio, che me ne vaa à appicciare isò pò de mocco à chella lantierna, che beo passare.

Fin. Sò quì, e voglio far spiritare sto mariolo cornuto.

Finocchietto amantato da Fantasma vrta nel Chitarrino, se lo piglia, e lo tien sotto, e di quando in quando lo sona. Viene Pulcinella con candela accesa, e dice.

Pul. Io loco l'haggio puosto, addoue si, ohimene, che? Deauoli, Spiante Follette, ohimene. Fa' azzì di panura, Finocchietto si fa longo, e corto col manto da Fantasma, smorza il lume à Pulcinella, che fugge.

SCE-

SCENA NONA.

Celiandro, Forsenato da Donna.

Sedia, Anticamera con Gabinetto Regio, e lumi.

Cel. **F** Ciò sarà! e vedrò Rotomilda, parlerò con lei, che è lo spirto della mia vita. O Cielo nuoto in vn pelago di dolcezza, mà mi trouo dibattuto dali'onde degli affanni. Amor tù vedi Il cuor mio, tù lo consola. Sò quanto sia la tua potenza.

For. Zi, zi.

Cel. Chi è?

For. Sono io Sire.

Cel. Chi siete?

For. Sono Rotomilda.

Cel. O Cielo che sento! ò Cielo che miro! e come in mezzo alle tenebre veggio più che mai chiaro il Sole.

For. V. M. si mostra estatico.

Cel. Risguardo vn Cielo di bellezze, e non volete che restino astratti i miei spiriti.

For. Ditemi Signore, chi sono io?

Cel. La bellissima Rotomilda.

C 2

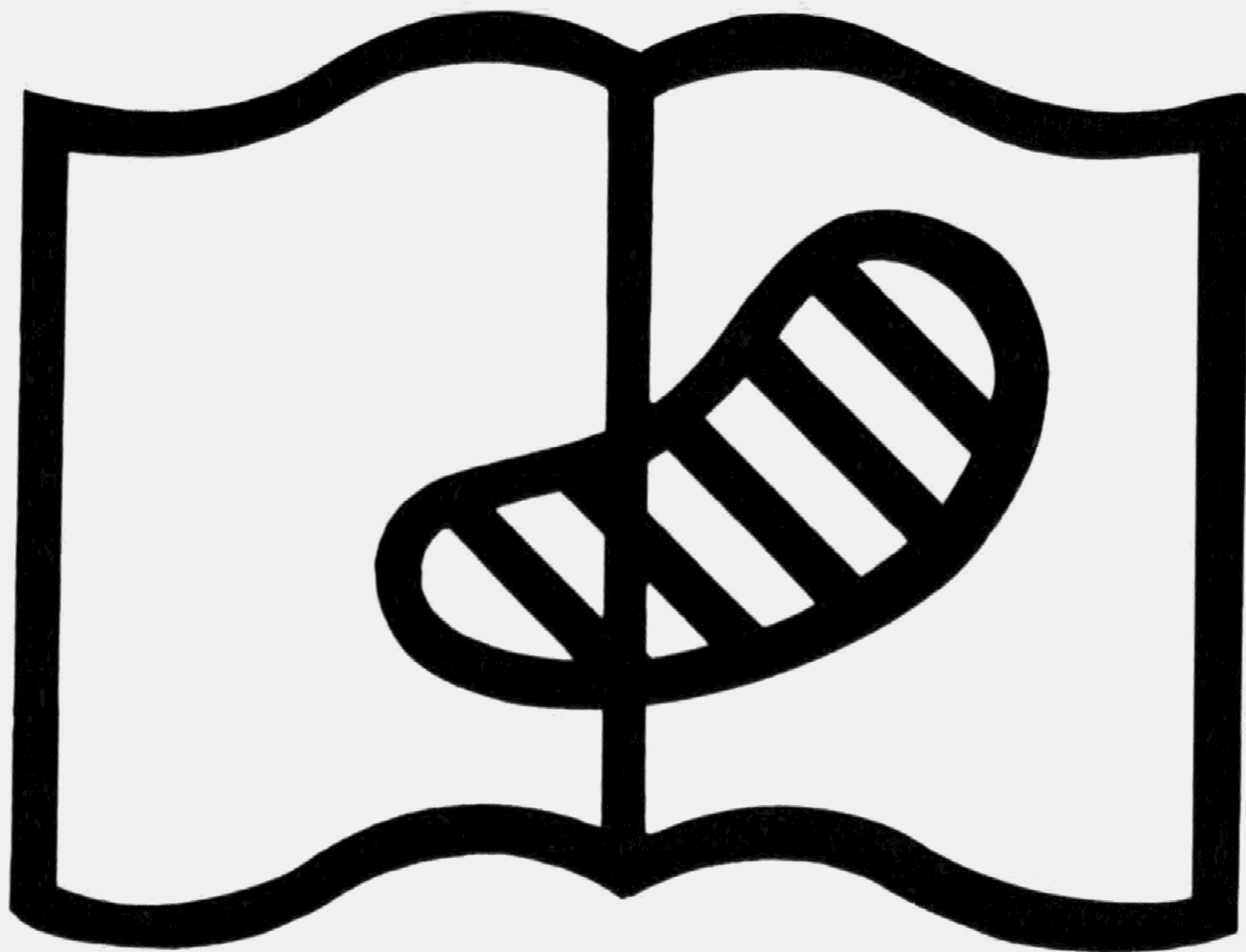
For.

- For. che pretendete da me ?
 Cel. Adorarui fino che haurò Spirito.
 For. Non siete marito.
 Cel. Nò, perche non hò moglie.
 For. Alessandra non è vostra Sposa ?
 Cel. Doueua essere, mà non farà mai.
 For. Questo torto à mia Sorella ?
 Cel. Incolpatene la vostra bellezza.
 For. Mi amate dunque, ò Rè ?
 Cel. S'io vi amo ! Vi amo più di me stesso.
 For. Mia ventura.
 Cel. Mia sorte.
 For. E sarete sempre costate ?
 Cel. Sino alla morte.
 For. Che fede me ne date ?
 Cel. La mia de' tra.
 For. Volete esser mio Sposo ?
 Cel. Voi sola voglio per Conforte, e Regina.
 For. Sarò dunque vostra ?
 Cel. Et io sarò vostro ?
 For. Sì.
 Cel. Sì.
 For. O fortunato cambio.
 Cel. Cambio vero d'Amore.
 For. Io manco per il gran contento.
 Cel. Languisco per la grande allegrezza.
 For. Che posso far per voi ?
 Cel. Ohimè, potete portare il mio cuore

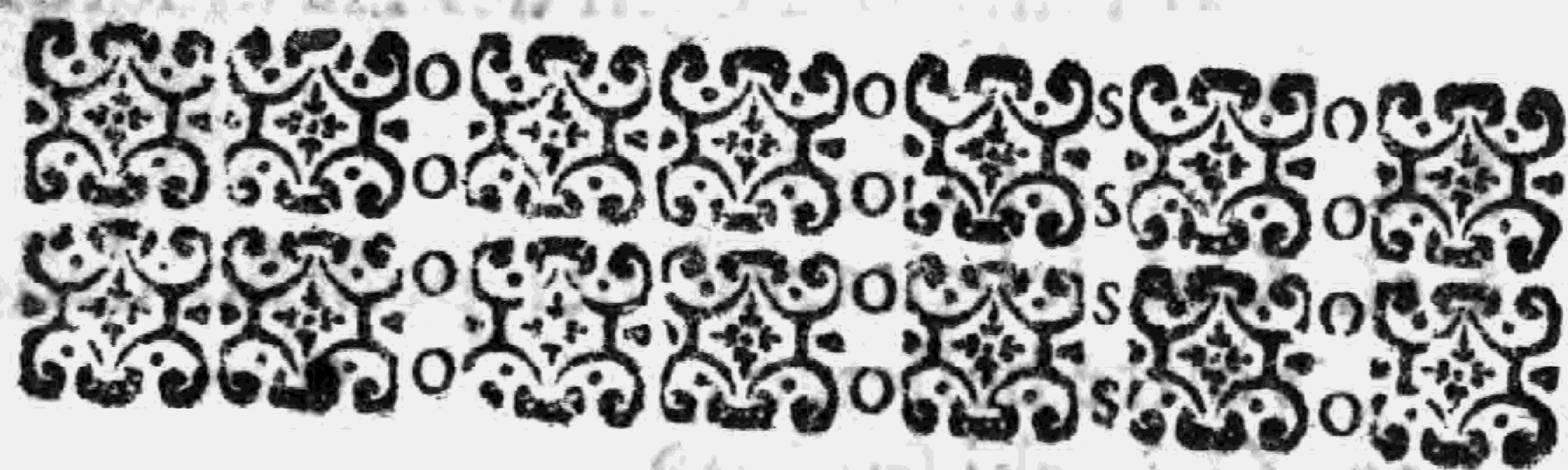
re al sommo d'ogni delizia amorosa.

- For. Con far che ?
 Cel. Col felicitarmi nel possesso delle vostre bellezze.
 For. Olà, chi son'io ?
 Cel. Rotomilda.
 For. V'ingannate. Son diuenuta vna Furia, perche trasgrediste il precetto: mi dileguo, vi lascio.
 Cel. Oh Cielo, hor si che chiamar mi posso il più infelice Prencipe del Mondo, perche mi trouo in vn'istante priuo del mio tesoro.

Fine dell' Atto Secondo :



**Originale
Illeggibile**



A T T O III.

SCENA PRIMA.

Celiandro solo.



In felice Regnante, già che ti è destinato à mendicare le gioie nell'Inferno. Suenaturato me, e pur è vero, che in luoco di ~~ammirer le~~ ~~namche iuciat ionno,~~ trà i fantasmi languisco, e diuenuto idolatra, sono costretto ad amar le Furie, e riuerrir l'Inferno. O Forsenato, fossi almeno qui.

SCENA SECONDA.

Forsenato, Celiandro.

For. **E**ccomi, ò Sire. Non è ancor l'alba, perche si per tempo?

Cel.

Cel. Non puol posar quieto quel cuore, che è continuamente percosso dalli sproni d'amore; Nè meno mi merauiglio della tua prontezza in comparirmi dauanti, sapendo quanto sia grande la tua diligenza in souuenire alle pene amoroze, che mi tormentano.

For. Ne' strattagemmi d'Amore sono così pratico, che non hò maestro, che mi superi; mà dicami Vostra Maeltà, come riuolcirono perfette le vostre dolcezze nel vedere Rotomilda?

Cel. Ah Forsenato: imperfettissime rimanerono.

For. Che vi mancò?

Cel. Il meglio.

~~Eccomi non vedete Rotomilda?~~

Cel. La viddi.

For. Vi parue bella?

Cel. Viddi in lei poco meno che il Cielo.

For. Gli parlaste?

Cel. Gli parlai.

For. Gli scopriste i vostri affetti?

Cel. Con quella maggior espressione, che mi fù possibile.

For. Vi gradi?

Cel. In estremo.

For. Perche chiamate dunque imper-

fette le vostre dolcezze?

Cel. Perche qual baleno sparirono, e qual nebbia si dileguarono.

For. E da chi ne nacque la colpa?

Cel. Dalla mia sventura.

For. Dite dal vostro souerchio ardire.

Cel. O Cielo, che dura cosa è il non saper compatire, son tutto fuoco, hò l'esca auanti, che merauiglia è, se quasi s'accese.

For. Come patteggiassimo?

Cel. Ah che Amore si scorda facilmente delle leggi.

For. Bisognaua offeruarle. Hora ditemi di grazia, Rotomilda, che vedeste, era in essenza, ò in apparenza?

Cel. Non lo sò; ò in essenza, ò in apparenza, à me troppo piacena.

For. Era in essenza.

Cel. Dunque non era fantasma?

For. Io vi dico di nò. E' reale come voi Signore, sospira, langue, si querela, lagrima, e viue soggetta all'amorose pene.

Cel. E' amante Rotomilda?

For. Tutta incendiij.

Cel. E chi ama?

For. Voi, ò Sire, non lo sapete ancora?

Cel. E come posso saperlo, se altro che

po-

poche hore sono non l'hò veduta, nè gli hò parlato.

For. Pigliate errore. Hor mi accorgo, che Amore si dipinge cieco, perche gli amanti sono ciechi. Patite di vista eh?

Cel. Patisco di cuore, e non di vista. O Cielo, Forfenato, ò Cielo.

For. Se bene non trouo compassione, mi fate compassione. Volete che Rotomilda sia vostra Sposa?

Cel. Amico, altro non bramo.

For. Facciamo il matrimonio. Fate conto che io sia Rotomilda.

Cel. Eh che mi bestate.

For. Non hauete il Ritratto?

Cel. L'hò: mà che hà che fare il Ritratto con voi?

For. O che ignoranza amorosa!

Cel. O che Paggio strauagante è questo.

For. Quando si maritano i Grandi, ancorche li Sposi l'vno dall'altro lungi siano, non però resta che non si celebrino i matrimonj per le mani di vn terzo.

Cel. Parlate bene, ò Forfenato: mà chi vi hà data questa Plenipotenza?

For. Me l'hà data l'Infanta Rotomilda.

Cel. Mi volete far impazzire. Quando?

C 5

For.

For. Adesso.

Cel. Doue?

For. Qui.

Cel. O fuor di senno son io, ò pazzo
siete voi.

For. Io non son pazzo, mà parlo saggia-
mente.

Cel. Voi dite, che vi hà data l'autori-
tà Rotomilda.

For. Eccomi.

Cel. Se l'hò detto io, che vaneggiate.

For. Voi mi volete far disperare. Orsù
poniamo il caso, che io sia Roto-
milda (ò amore, che pazienza vi
vuole con vn' amante stolto) fate
almeno conto, che io sia dessa, che
habbia hauuto questa autorità, &
ispolatemi.

Cel. È à che mi gioua questo spolali-
zio?

For. Più di quello, che vi pensate, ò sì,
ò nò, mi hauete à credere: si co-
me vi hò fatto veder Rotomilda,
mi dà anche l'animo di fare che vo-
stra Spola la godiate. Se non mi
credete, non ne parliamo più.

Cel. Perdonatemi Forsenato, hauete ra-
gione: voi dite la verità. Parliamo
sempre di Rotomilda.

For. O via dunque celebriamo il matri-
monio.

Cel.

Cel. Celebriamolo. O' inusitati matri-
monij.

For. Mio Rè. Io sono Rotomilda figli-
uola di Rombaldo Rè di Sicilia, e
porgo la mia destra à voi: à voi Ce-
liandro Rè di Sardegna, e vi riceuo
come mio Signore, e Sposo.

Cel. Mà voi siete Forsenato.

For. Son Rotomilda, che inuaghita di
voi, ò spirito dell'anima mia, hò
abbandonato il Regno, e sono ve-
nuta in questo habito à seruirui:
ne volete di più.

Cel. O adesso Forsenato mi piace il vo-
stro ingegno, che hauete trouata
vn' inuentione, per allettarmi à
questo matrimonio inuettiuo.

For. Inuentione eh?

Cel. Sì, inuentione bellissima.

For. O che flemma.

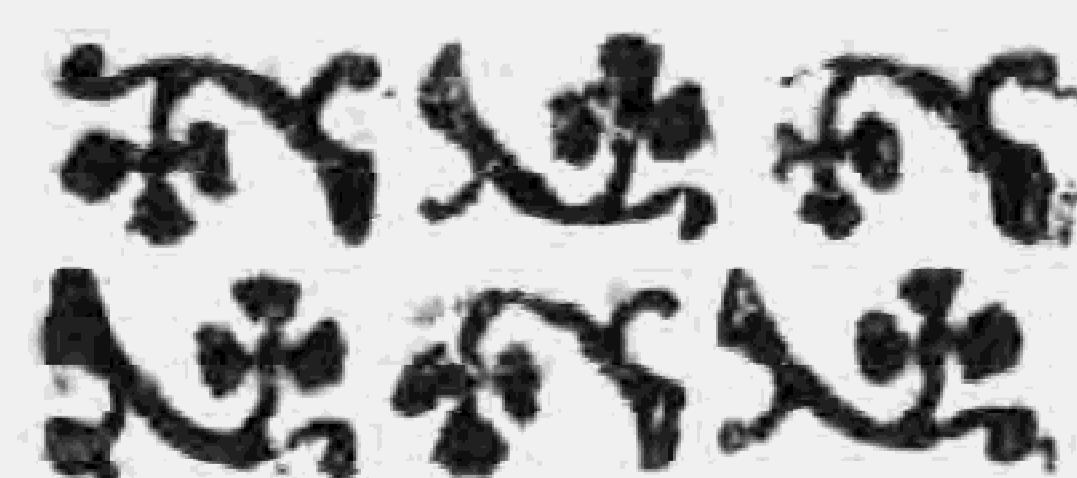
Cel. O bel tratto.

For. Perdo la pazienza.

Cel. Io l'intelletto.

For. Già lo veggio. Non hò veduto il
più pazzo amante di voi.

Cel. Nome, e fatti. Non hò mai inteso
il più Forsenato paggio di questo.



C 6

SCE.

S C E N A T E R Z A :

Pulcinella, e Finocchietto.

Cortile.

Pulc. **I**N fine chelta nuotte è la nuotte delle malanne, trà la poca cena, che sò iuto tardi, le gatte sgrasignatorie, e le brutte pantaleme lonco stordito affatto. Me ne vao alle cammere dello Patrune, e isso manco c'è, e de chiù, se n'hà portato la chiaue. Me ne sò sciso cà à bascio, pe vedere se lo potisse trovare, mà no vorria accosi allo scuro dare n'quarch'altro, mbroglio, è meglio, che baa à dormire pe le scale.

Fin. Dicono li Poneti, che la morra è vn gioco iotto, e da beutori. Mà al zangue del detto, che ancora se vedono in Celo le Stelle del pollaro. Me despiace mo d'hauer lassato in pegno el fanale, come farò à appiccià el lume nella mia rampazzola?

Si vrtano insieme.

Pul. Ohimè, hò fatto à tozza martino co no pipierno.

Fin.

Fin. Vna cantonata de stò Cortile ne hà hauuto à fà sfrabicà el Cimiero di missè Pà.

Pul. Me pare sempre vedoreme abbassareme entuorno le pantaleme: ò mama como sò brutte?

Fin. O corpo di Bacco questo è Pulcinella. Securo, securo, che me farà passà el zonno. Seruitriscola, Seruitriscola. *Fà la voce da donna.*

Pul. O Deauolo becco; chesta è securo Argentina, che farà calata à bascio, e ancora me starà aspettanno. Si Argentina de zucaro, ecco Pulceniella tuo cà mo se ne vene. Addoue si?

Fin. Quà, quà.

Pul. O malora, tof. vn altra tozzatura.

Fin. E nò là.

Pul. Addoue.

Fin. Quà, quà. Curri.

Pul. Mò, tof. malanaggio te venca? boglio i à accattare nà cannella.

Fin. Non occorre, che io no sò Argentina nò.

Pul. Mà chi si?

Fin. Sò vna Ziteluccia grauida, che vò à trauerlo per trovare il mio Sposo.

Pul. Site nò poco bergognosa, e però ite allo scuro ne?

Fin.

Fin. Vergognosissima, perche la modestia la porto meco col nome.

Pul. E commo ve chiamate?

Fin. La Signora Modesta. Mà auuertite, che se sete Napoletano, io non vi voglio.

Pul. Gnora none, cà sò Bergamasco. E pe chesto, se bolite compagnia, io vi feruiraggio.

Fin. Accostateui, se volete che vi troui.

Pul. Eccome cà.

Fin. Vaias al gran Diablo piccaro, sbreguonsado, jco de putta, mal nasido.

Pul. O buono, n' cè co dessa no Sordato Spagnuolo, e poi dice ch'è sola.

Fin. Che nes voltè?

Pul. No pouerommo, che bà fare li soi bisogni à sò Cortilo.

Fin. A esto Cortigho? Vaias in hora mala.

Pul. Mò, mò me ne vaio.

Fin. Fristi stain torue stile gutt meincr gracon mal destain.

Pul. Deauolo, alla larga, cà n' cè la Vardia delli Todischi.

Fin. O che dite voi? volete venir con noi. Che fate voi? andate via voi, poi cotesta fanciulla è con noi, e se non vi partite voi, vi daremo de' sogozzoni noi.

Pul.

Pul. Noi andiamo per i fatti di noi, e non infastidiamo à voi. Mamma mia quanta gente, scappa, scappa Pulicinella.

SCENA QVARTA.

Alfonso solo.

QVi mi trouo in gran laberinti, perche la trascorsa notte credendosi Alessandra di discorrere con Celiandro hà meco passate l'hore in amorosi discorsi promettendomi li Sponsali; anzi donommi questo diamante Alessandra, e mi disse, che io lo serbassi, poiche egli sarebbe il testimonio del suo affetto. O Cielo che sarà! Doue mi portalti ò Amore.

SCENA QVINTA.

Forsenato, Alfonso.

For. Siete qui Marchese?

Alf. Son qui ò Forsenato.

For. State mesto?

Alf. Perche hò confuso il cuore.

For. Chi ve lo confonde?

Alf. Amore.

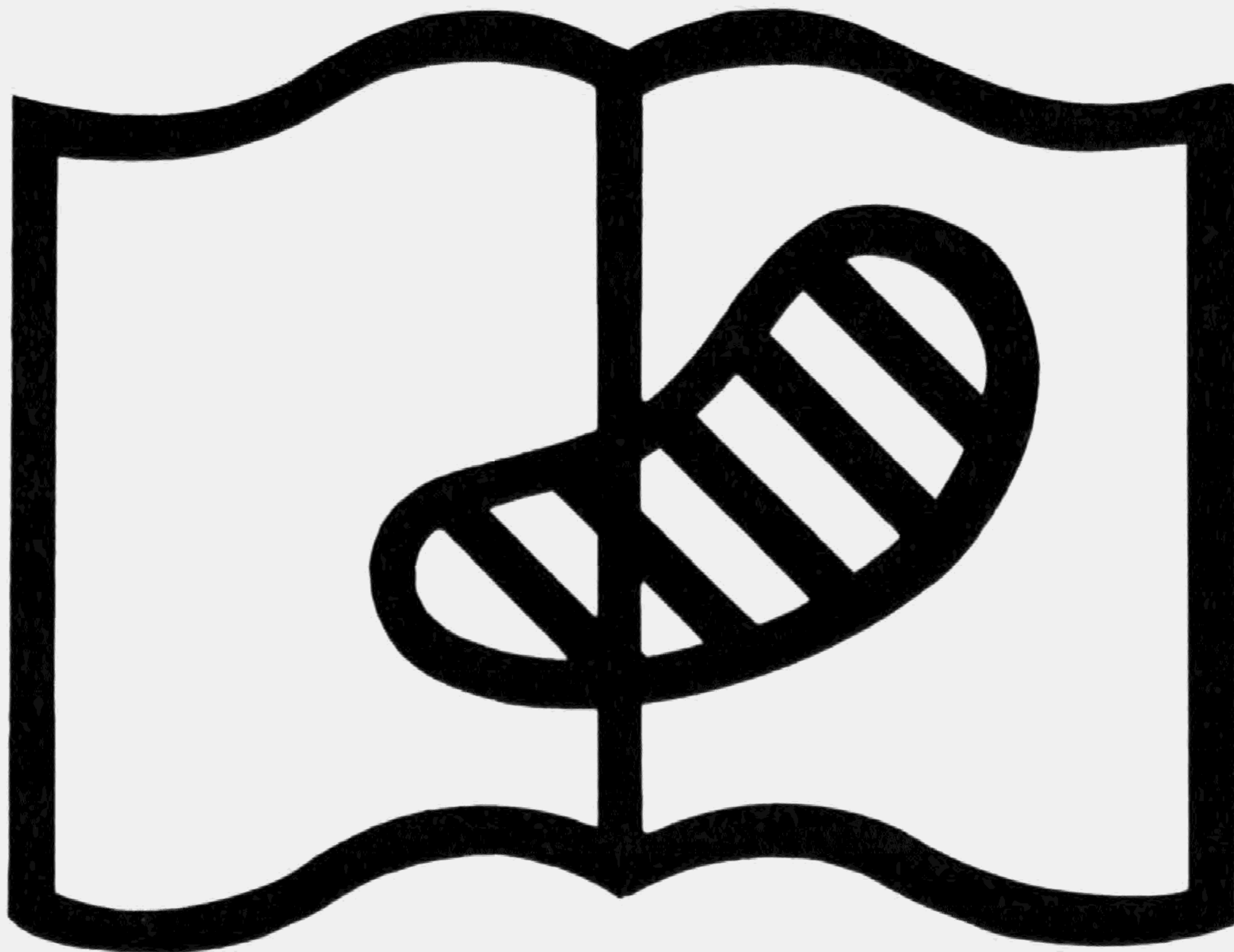
For.

- For. Amore dona contenti, e non confusionsi.
- Alf. Ah che Amore le porta annesse con le dolcezze.
- For. Son chimere le costre.
- Alf. Sono verità.
- For. Sono ombre.
- Alf. Sono corpi.
- For. In apparenza.
- Alf. In sostanza?
- For. Non siete amante?
- Alf. Tutto fuoco.
- For. Gli Amanti sono senza timore.
- Alf. Anzi che il timore è dell'amante compagno.
- For. Nella sua scuola non hò già mai veduto questo brutto scolare del timore.
- Alf. Non l'hauete mai veduto, perche v'è inuisibile.
- For. Gl'inuisibili non offendono.
- Alf. Anzi gl'inuisibili son quelli, che ci tormentano.
- For. Non parliamo de' Spiriti dell'Inferno.
- Alf. Anzi sì, perche il tormento nasce da quello.
- For. Se così è, sono danati tutti gli Amanti.
- Alf. E che maggiore Inferno è dell'Amore.

For.

- For. Voi chiamate Inferno quello, che io prouo delizia.
- Alf. Felice voi Forsenato, che delizie chiamate le pene.
- For. Eh che vna sol dolcezza d'Amore paga mille tormenti.
- Alf. Volete dire, che vna sola dolcezza mille ne apporta.
- For. Siete vn Amante troppo timido.
- Al. Troppo altamente hò collocati i miei pensieri.
- For. Non vi è più che temere, nè che dolersi, poiche già Alessandra hà promesso, benchè ingannata, d'esserui Sposa.
- Alf. E questo è il mio dolore.
- For. Perche?
- Alf. Preuedo ruine.
- For. Prelagite altezze.
- Alf. E da queste nascono i precipizij.
- For. Eh fateui animo. Sarà vostra Sposa Alessandra, e sarete Rè di Sicilia.
- Alf. Mi fate trauedere.
- For. Vi espongo la verità.
- Alf. Non vi sò intendere.
- For. Mi farò capire frà poco spatio di hora. State qui girando intorno la Camera del Rè, acciò ad ogni mio cenno siate pronto ad entrare per riparare à quel bisbiglio, che si

con-



**Originale
Illeggibile**

conuertirà in dolcèzze. Vi atten-
do.

Alf. Verrò,

For. O che fiamme gelate.

Alf. O che geli pieni d'incendij. *via.*

S C E N A S E S T A.

Forsenato, Celiandro.

For. **S**ire, siete più incredulo?

Cel. **S** Non credo, in somma non cre-
do.

For. Come non credete?

Cel. E come non volete che io vi creda,
se m'imponete impossibili.

For. Volete altro che Rotomilda?

Cel. Altro non bramo.

For. E la volete per Sposa, come già pre-
sa l'hauete?

Cel. La voglio per Sposa; mà circa l'ha-
uerla presa, io non hò che la sua pa-
rola.

For. E questa basta.

Cel. Non basta à me.

For. Basta, e ve ne auuanzarà.

Cel. Che cosa?

For. La Natura Signore, perdonatemi,
vi hà fatto vn Amante poco accor-
to,

Cel.

Cel. Io non hò veduto mai più bell'hu-
more di voi.

For. Nè io hò veduto Amante meno
accorto di voi.

Cel. Come poco accorto?

For. Hauer dauanti l'oggetto amato, e
non conoscerlo.

Cel. E dou'è l'oggetto amato?

For. Eccomi.

Cel. V'intendo, siete il Plenipotenzia-
rio, quello, che hauete autorità di
trattar meco il sposalizio per Roto-
milda.

For. Dico che son Rotomilda.

Cel. Così dir douete, hauendo da fare
questa funzione.

For. ~~È~~ ~~convenuto~~ me, ne anche m'in-
tende. Sire voglio concluderla.

Cel. Che cosa?

For. La cerimonia di sposar Rotomil-
da.

Cel. O Cielo, che strauaganze.

For. O Cielo, che incredenze.

Cel. O sia come si voglia, per darui
gusto, concludiamo.

For. Quando?

Cel. Adesso, se vi pare.

For. Frà poco d'hora, entrate, ò Sire,
nella vostra Camera, e ritrouarete
la desiderata Sposa.

Cel. E sarà così?

For.

For. Certo quanto la morte.

Cel. Vado. A rivederci. Si chiariremo.

For. Già fin hora chiarita mi haucte.

SCENA SETTIMA.

Alessandra, Forfenato.

Ale. Forfenato?

For. Serenissima.

Ale. Che è del mio Sposo?

For. Stà Amante di V. M.

Ale. L'incanto è finito ch?

For. E' terminato affatto.

Ale. E quando n... cluderà in publico il mio Sposalizio?

For. In questo giorno.

Ale. E doue?

For. Nelle stanze di S. M.

Ale. In presenza del Rè?

For. Di me, del Rè, & altri.

Ale. E quando riceuerò l'inuito?

For. L'inuito ve lo faccio io al presente.

Ale. Da parte di S. M.

For. Da parte del suo Sposo.

Ale. Del Rè?

For. Il Rè certo vi farà.

Ale. Che far deuo?

For:

For. Si ritiri nelle Stanze Reali, & iui attenda il Conforte.

Ale. Vado per obedirui.

For. Volete dire à consolarmi.

Ale. Da ciò le mie consolazioni dipendono.

For. Per questo vi oprai le mie forze.

Ale. Forfenato vi tengo obligo della vita. *via.*

For. Da voi la mia vita dipende. Sò, che hò tramata la tela: Amore in somma è vn Nume troppo potente; Hor sia come si voglia, vincasi, che al fin chi vince, porta trà suoi trofei gloriosa lode.

SCENA OTTAVA.

Celiandro, Roberto.

Cel. Venite Roberto.

Rob. Eccomi, ò Sire, mà mortificato al possibile.

Cel. Perche mortificato?

Rob. Per vedere i dispreggi fatti dalla Maestà Vostra alla Princess' Alessandra.

Cel. Altra Sposa pretendo?

Rob. Era di mestieri pensarui prima.

Cel. Sieguane ciò che vuole, altra Conforte mi destina il Cielo.

Rob.

- Rob. E la Principessa venuta?
 Cel. Ritornerà alla paterna Regia.
 Rob. Ciò sarà vn premeditar rouine, vn
 suscitar eccidij.
 Cel. S'allestino rouine, sieguano ecci-
 dij, nulla pauento.
 Rob. Non sò che soggiungere di più
 alla M. V.
 Cel. Sarete testimonio del mio Spofali-
 zio.
 Rob. E qui si troua la Sposa?
 Cel. Così mi vien promesso.
 Rob. L'hauete veduta, ò Sire?
 Cel. L'hò veduta, e non l'hò veduta.
 Rob. V. M. parla in modo, che io non
 l'intendo.
 Cel. Io vi rispondo così, perche non pos-
 so farmi capire. Seguitemi.
 Rob. Vi sieguo mio Rè. E' così pazza
 la giouentù, che spesso per Amor
 perde fortuna.

SCENA NONA.

Finocchietto, e Pulcinella.

Cortile.

- Pul. **H** Ora dappoi che hebbero fe-
 ruto li Todische, vennero
 cierti, cà deciuano cà me voluano
 fan-

- sangozzoiare, con tanti noi, e voi,
 che
 Fin. E quando vuoi di l'ultima, panza
 da vermi, budello senza fonno?
 Pul. E Finocchietto, nò buttare accosi
 lo toio, cà è breguogna da lentil-
 huommo de Sieggio.
 Fin. Guarda faccia da Genrilomo? pa-
 re giusto quel Bragone stà incate-
 nato li fora alle ferrate del Palazzo.
 Cucca sù Bragone: Cucca sù Bra-
 goncino mio.
 Pul. Mieza camisa, piscia sotto, a uuan-
 zo de Corte, refuto de galere: boi,
 boi me logri na scarpa, e te pigle à
 pede dreto, e te manni cò nò cau-
 cio de posta fino alla Vicaria de
 Napole? Via, sfratta, piglia pasae
 bru, bru.
 Fin. O tauano, tù voi mettè pauura à
 mene? hai da fà con me, hai da fà,
 che fin che me dura sto fongo, non
 hò pauura di serenella. Hò bona
 guardia, che me canta alla rampaz-
 zola: e quando se tratta, che s'hà
 da menà le mescole, sà se li sò fà
 frullà li rocci, e poi quando hò que-
 sta nella berta, salua el crapino, se
 poi poi vè.
 Pul. Varda sa frasca salata, quanta ver-
 gna ce mena; corpo de lo Deauolo,
 cà

cà se te puozzo hauere frà l'vgne, boglio cà lo piezzo chiù ranne sia la recchia. Buoi autro, cà me la parcarai, e quanno te lo prometto co è muorto Anfronio; puoi annare fino da mò à comprare l'ouo frisco, e accatarete na fascia: merdosiello, sbreguognatiello, pezzientello, figlio de vno Vastaso, cà cò nò soffio tà reduco en prouere, pe miettere en coppa alla pippe dello tuacco.

Fin. Tò, tò, chi ci vuol fà del quello? Vss, zangue del deto me verra voglia de latte vna de questo lasagne sù le cialde, commo se fà à tutti li vergognosi pari tuoi. Vieni avanti, vie, che te la voglio scallà, te la voglio.

Pul. A me la buoi scallà?

Fin. A te sì montanaro cornuto, pirchio becco. Corpo de dina, se non fosse pe na cola, te vorria stenne lì, te vorria.

Pul. Vattene figlio de nà Iannara, vattenne: cà se me te mietto à tuorno, te dongo tante buffettune, e tante punia, cà t'annazzo, e te tricolo commo lo petrosillo. Vattene de ratia, e no me fà perdere la pratica de la Cetate ped amore tuo.

Vat-

Vattene, vò, cà è meglio pe me, cà pe te.

Fin. Eh quanto c'è de bono, che sei conosciuto vè.

Pul. Se songo canosciuto, songo canosciuto per huomo da bene, honorato, e si commo se deue: e basta à dicere che songo Pulciniella de Rienzo.

Fin. Tant' è à dire Pulcinella de Rienquant' è il Boia di Cagliari; la maggior spia non credo che ci sia nè qui, nè al tuo paese.

Pul. A me queste cole eh? Corpo dello Deauolo, tiello.

Fin. Eh misse Pà, misse Pà, questo me vò dà, me vò.

SCENA DECIMA.

Alessandra.

Anticamera, e Gabinetto in fondo con Sedie.

T Vtta giubilo qui attendo il mio Signore, il mio Sposo. Vieni, o Regnante, consola di Alessandra l'anima innamorata.

into Paggio.

D

SCE.

SCENA VNDECIMA.

*Forfenato, e Detta.***For.** **G**Ran Signora?**Ale.** **G**Forfenato, doue è il Rè?**For.** Poco può star à comparire.**Ale.** Più che tarda languisco.**For.** Le tardanze sono pene insoffribili.**Ale.** Parlate forse per esperienza?**For.** Hor ve ne accorgete. **O** Signora ecco il Rè.**Ale.** Con chi è accompagnato?**For.** Con Roberto il suo Priuato. **L**asciate che in disparte io mi ritiri.

SCENA DVODECIMA.

*Celiandro, Roberto, e detti.***Cel.** **M**ia Principessa, anima dell'anima mia, doue siete? Ohimè che veggio!**Ale.** **O** me contenta. Eccomi, ò Sire, vostra humil serua, vostra verace amante.**Rob.** Hora conosco la prudenza del Rè. Sù consolati mio cuore.**Cel.** Chi vi hà posto, ò Principessa in questa stanza?**Ale.****Ale.** Forfenato.**Cel.** Per far che?**Ale.** Per diuenire à voi Sposa: stante l'hauermi già promesso il possesso, & io datoui il consenso.**Rob.** Hà anticipato il tempo il Rè.**Cel.** Che? E quando hò io ciò fatto,**Ale.** La trascorsa notte.**Rob.** Il Rè l'hà dichiarata Sposa, e Regina senza di noi.**Cel.** Ohimè che sento? Come, quando, in che modo?**Ale.** Così fate il nuouo, scherzate ch?**Rob.** Il Rè si prende piacere.**Cel.** Io non scherzo, parlo da Rè. **E**c in qual stanza sono io stato con voi?**Ale.** Nella stanza contigua alla Galleria del Giardino.**Cel.** Principessa mentite.**Rob.** ~~O questo è troppo~~, le burle passano il segno.**Ale.** Non mentiscono le mie pari. Non merita questi affronti vna Principessa della mia qualità. Hò il Cielo, e Forfenato per testimonij. **O**ue siete, ò Forfenato, fatteui auanti.**For.** Eccomi, ò Sire.**Rob.** Io non sò se sogno, ò se son desto.**D****Cel,**

Cel. Ah traditore, così mi beffasti? voglio priuarti di vita.

SCENA DECIMATERZA.

Alfonso, e detti.

Alf. **V**ostre Maestà si quieti, nè precipiti nelle vendette; se prima non matura con la prudenza, se fian degne da farsi.

Cel. Questo traditor mi hà ingannato.

For. E che feci io?

Cel. Qui trouo Alessandra, non chi mi promettesti.

For. E bene: Non è qui per voi Alessandra.

Cel. E per chi è venuta?

For. Per il suo Sposo.

Ale. Per voi dunque, è Rè, ch'esser mio Sposo douete, hauendomi con la giurata fede promesso.

For. Non s'intendiamo.

Rob. O che confusioni.

For. Principessa, è douere, che siate Sposa à chi di Voi hauete promesso il possesso?

Ale. Certo che sì.

For. Marchese Alfonso, fatteni auanti: Questo Cavaliere, se ben no strin-

ge lo Scettro, è nato nelle Reggie, & è Fratello Cugino di Celiandro qui presente Regnante della Sardegna. Egli inuaghito delle vostre bellezze, per mia opéra la passata notte con voi si è trouato, hauendoti promesso prenderui per Consorte, & in segno di ciò tiene vn diamante da voi donatogli per testimonio. Sarà anch'egli Rè, già che le Stelle vi chiamano Herede del Regno di Sicilia.

Ale. Ah traditor Forsenato: voglio priuarti di vita.

Cel. Si quieti la M. V.

Rob. Mai hò vedute strauaganze maggiori di queste.

Cel. Forsenato, mi hai dissobligato dalla promessa di Matrimonio data alla Principessa Alessandra, per vna parte te ne rendo obligo: ma della fraude commessa, deui pagarne il fio.

For. Volete castigarmi?

Cel. E fieramente.

For. E volete castigar fieramente la vostra Sposa?

Cel. E dou'è la mia Sposa?

For. Eccomi. E' possibile, Alessandra, che non mi rauuifate? Questo habito virile così mi diforma! Mio

Rè, leuate il velo di vn' amorosa ignoranza, e riconoscetemi per Rotomilda Infanta di Sicilia, che per acquistarui per Conforte, posi à rischio la propria riputatione, & il Real decoro di Rombaldo mio Padre.

Ale. Deh Rotomilda, che veggio!

Rob. Vedete vna Sorella, che vera amante di Celiandro habbia saputo trouare il modo per diuenirgli Conforte.

Cel. Viuo io, ò son morto? Voi siete Rotomilda?

Ale. E' dessa.

Cel. O mio caro tesoro, ecco che caramente vi abbraccio, e stringo. Confesso, che le vostre vniche bellezze doueuano farmiui conoscere à bel principio, mà il souerchio amore faceua traueder la ragione. Io son vostro Sposo, già che tale mi hà destinato il Cielo. Principessa Alessandra compatitemi, & aggiustateui al volere d'Amore, che vi chiama alle nozze del Marchese Alfonso mio Cugino.

Ale. Mi acquieto à i voleri del Cielo, e mi dichiaro serua, e compagna del Marchese mio Signore.

Cel. Auuiamoci auuenturate copie al-

la

la Reggia, per consolare i nostri popoli con sì fortunati Sponsali.

Rob. Tutto giubilo seruendo faccio la strada.

Ale. Vado piena di letitie.

Alf. Siegue l'alba de' miei contenti.

For. Doppo le fatiche corro pure alle gioie.

Cel. Mia vita non perdiamo più tempo, che pur troppo l'hò perduto, per amare, e non sapere à chi.

Il fine del Terzo, & vltimo Atto.